

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**
Peter Gomez e Marco Travaglio
REGIME
Con la postfazione di Beppe Grillo
in edicola il libro
con l'Unità a € 7,50 in più

26
martedì 6 novembre 2007

Unità 10 COMMENTI

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**
Peter Gomez e Marco Travaglio
REGIME
Con la postfazione di Beppe Grillo
in edicola il libro
con l'Unità a € 7,50 in più

Cara Unità

La sinistra sta dalla parte delle vittime

Cara Unità, la vicenda di Tor di Quinto, a Roma, ha riproposto in tutta la sua drammaticità il tema della sicurezza. Bisogna a mio avviso ribadire subito che la sinistra sta dalla parte delle vittime, al di fuori di ogni giustificazionismo. Ritengo un grave errore titolare «doppio orrore» come ha fatto, nei giorni scorsi, un autorevole quotidiano di sinistra, il manifesto. Considerando, giustamente, un «orrore» il crimine perpetrato ai danni di Giovanna Reggiani e nel contempo considerando un altro «orrore» le misure adottate per decreto dal Governo. Tutto ciò è grave perché si tende a mettere sullo stesso piano vittime e aggressori. Mi permetto di dire che è un vecchio errore, di una parte della sinistra italiana, che scambia la causa con l'effetto tentando di connotare come atto repressivo il rispetto delle regole di civile convivenza. Le regole per essere rispettate hanno bisogno di sanzioni certe ed in tempi rapidi. Rispettare la legge è una tutela innanzitutto per le persone più de-

boli. I forti, i potenti, le caste, possono anche fare a meno del rispetto delle regole, hanno mezzi e strumenti per tutelarsi e difendersi. Chi disprezza la vita umana, chi calpesta la dignità della convivenza civile deve essere sanzionato e ritengo ragionevole che il consiglio dei ministri si sia espresso favorevolmente al cosiddetto decreto espulsioni. Certo da solo non basta occorrono azioni preventive, ma era importante dare una risposta immediata, proprio per non farsi travolgere dalla demagogia che la destra, purtroppo, sta gettando a piene mani. A Roma, come ha ricordato Veltroni, negli ultimi mesi il 75% dei reati è stato commesso da cittadini provenienti dalla Romania. Non si tratta di generalizzazioni, né di far credere che nel nostro Paese non ci sarebbero fatti di illegalità e violenza se non ci fossero gli immigrati. È bene, allora, adottare assieme alle autorità di quel Paese, come si sta incominciando a fare, tutti gli opportuni provvedimenti ed a sanzionare duramente coloro che delinquono e sfruttano i minori e le donne. Questo serve a tutelare tutti i cittadini. La comunità rumena presente a Roma è per la stragrande maggioranza composta da lavoratori onesti, impegnati gli uomini perlopiù nell'edilizia e le donne nelle collaborazioni familiari, contribuiscono alla ricchezza di questa città ed è importante che continuino a farlo serenamente senza perdere la speranza di un futuro migliore. Occorre fare in modo che ognuno possa vivere con dignità fuori dai tuguri della disperazione. La violenza si alimenta con la disperazione. Mi hanno colpito le testimonianze di lavoratrici rumene che dichiaravano la loro paura per rientrare a casa la sera. Unite con altre giovani e donne in una medesima percezione di insi-

urezza. Chi delinque è giusto che venga perseguito, sia esso rumeno, italiano o di altra nazionalità. Quello che occorre è la certezza della pena. Adottare misure idonee a sanzionare chi commette reati gravi e chiedere il rispetto delle regole è di sinistra. La destra negli anni di governo si è contraddistinta per aggirare le regole con le leggi «ad personam», i condoni, le modifiche al codice di procedura penale per intralciare il corso dei processi.

Alessio D'Amato,
consigliere regionale del Lazio

Un limpido Ottobre Rosso...

Cara Unità, vorrei ringraziare Adriano Guerra per la limpida «Cronaca di un Ottobre Rosso», apparsa sul quotidiano di ieri. Non solo egli sottolinea le ragioni del carattere sempre vivo del giornalismo di Reed, ma ricorda la singolare massa ribollente di attese che determinarono il trionfo dei bolscevichi di Lenin. Guerra cita ovviamente la richiesta di pace che veniva dai milioni al fronte e dall'entroterra e che nessuna potenza per quanto democratica era capace di soddisfare. A me preme sottolineare che il fatto inaudito di quegli anni fosse la «globalizzazione» della guerra che fu il fattore decisivo dell'emergere del bolscevismo. Ricordando la banalità - che la guerra è quel fenomeno per cui individui pacifici si massacrano senza conoscersi e senza mai essersi offesi, questa estensione della guerra (che si conclude trent'anni dopo col secondo conflitto mondiale) e che fece milioni di vittime di invalidi e di orfani, fu

tutta e solo responsabilità delle potenze occidentali, dalle radici cristiane, liberali e spesso democratiche. In questa epoca di transizione in cui la speranza di un mondo migliore deve ancora trovare la sua forma razionale, mi piace concludere che il «revisionismo» ha proprio la funzione ideologica di sopprimere questa speranza. «Attraverso la condanna di una grande illusione - quale certo il comunismo è stato, si vorrebbe cancellare l'aspirazione millenaria a una società più libera, più egualitaria e più felice. E questa «Difesa del comunismo» è anche la difesa di tale prospettiva» (Giorgio Galli, «In Difesa Del Comunismo» Ed. KAOS, 1998).

G. Riparbelli

Il caso Unità Impegniamoci tutti dalla base ai dirigenti

Cara Unità, è la prima volta che scrivo al mio giornale. Deve trattarsi di cosa grave. 1953 a 15 anni con 50 Unità sotto il braccio, facevo il giro della campagna e del mio paese, parroco compreso. Così per un po' di anni, finché furono fermate le squadre per la distribuzione domenicale. 54 anni assieme non sono pochi e perdere questa compagna della vita sarebbe un duro colpo. Ora c'è il rischio di perdere una storica e gloriosa testata che ha sempre combattuto giuste battaglie. Abbiamo con la festa in suo nome, finanziato sempre i vari partiti dal Pci ai Pds ai Ds, senza mai, credo, lasciare una lira al giornale stesso. Ora nel momento del bisogno, se siamo coerenti, dai dirigenti tutti fino alla base ci si impegni a trovare una soluzione. Mobilitan-

do quelle che sono ancora le strutture di base, credo si possa raccogliere il denaro necessario per dare una risposta alle tante lettere di appello al giornale. Da parte mia sono disposto ad impegnare un mese della mia pensione che non è proprio delle peggiori. A livello nazionale, qualcuno prenda l'iniziativa altrimenti rimangono appelli buoni ma senza risultati. Paddellaro e Colombo continuate così. Saluti a tutta la redazione.

Giancarlo Boriassi, Fossinovo (Ms)

Si chiama Ianus ed è rumeno

Cara Unità, dopo che la mia borsa con documenti e soldi mi era caduta dal portapacchi della bici e dopo aver ripercorso invano la strada fatta, mi stavo accingendo alla defaticante trafila delle denunce per smarrimento quando bussano alla porta, apro ed uno sconosciuto mi porge la mia borsa. È un giovane rumeno di 22 anni, in Italia da un anno, ha trovato la borsa sulla strada presso il maneggio di Sesto Fiorentino dove lavora ed è venuto in bici fino a casa mia a Firenze a portarmela. Dalla borsa non manca un centesimo. Il fatto è accaduto ben prima del delitto di Roma e se sui rumeni si da tanto spazio a storie truci, spero che possano essere date due righe anche per questa piccola storia.

Claudio Lombardi, Firenze

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Chi balla sulla polveriera pachistana

LUIGI BONANATE

Non c'è bisogno di essere grandi geografi per scoprire che il Pakistan confina con l'Afghanistan. Né c'è bisogno di essere raffinati matematici per capire che quando un focolaio di crisi si accende vicino a una zona nella quale è già in atto un'altra crisi, allora esse più che sommarsi, ne formano una sola più grande e quindi più pericolosa, essendo probabile che il contagio sia passato dall'una all'altra. La crisi afgana e quella pachistana, insomma, non sono due crisi vicine, ma un'unica crisi che sta allargandosi a macchia d'olio, irrefrenabilmente: Afghanistan e Pakistan confinano entrambi con l'Iran e l'Iran ha un lungo confine che lo collega all'Iraq: bella concatenazione... senza dimenticare poi che Iran e Iraq confinano entrambi con la Turchia. Quello che una volta chiamavamo «vicino Oriente» è ora il centro mondiale delle tensioni internazionali — una specie di ombelico del mondo, dal quale sembra davvero dipendano le sorti della vita internazionale. Dimenticavo: il paese che più di

tutti si occupa di questa situazione critica sono gli Stati Uniti, geograficamente lontanissimi, ma sempre vicinissimi a tutte le zone pericolose, come attratti dal fuoco che le sta incendiando. Ma che c'entrano mai essi? ci si potrebbe chiedere, e la risposta sarebbe facilissima. Gli Usa erano e forse saranno i migliori alleati del dittatore pachistano che oggi sta piegando sotto la sfera del suo colpo di Stato la società pachistana. Musharraf è un militare golpista (uno degli ultimi rimasti al mondo, per nostra fortuna), che nel 1999 prese il potere cacciando in esilio gli avversari politici ancora sopravvissuti e dall'autunno 2001 è diventato l'anfibio (e infido) ospite tanto delle bande di bin Laden quanto dell'intelligence statunitense. Il confine con l'Afghanistan è, e non solo da ora, il più permeabile che si sia mai visto: ci passa chiunque, tanto che (a quanto pare) vi si vede giorno dopo giorno l'accogliuta dei terroristi di bin Laden; ci passano e ripassano i talebani, che avrebbero dovuto restare rinchiusi in Afghanistan ma che Musharraf lascia liberi proprio per tenere sotto ricatto gli Stati Uniti. Stati Uniti che, ancora una volta, sono riusciti ad affidare la loro delega locale a uno degli interlocutori peggiori che si potesse immaginare. Come ai tempi dello Shah di Persia, gendarme americano del-

l'ordine petrolifero mediorientale, a sua volta un dittatore sanguinario e spietato. Non ci accontenteremo del detto secondo cui chi semina vento è destinato a raccogliere tempesta, ma non ci potremo neppure nascondere che la politica estera americana si dimostra ancora una volta straordinariamente dilettesca o incapace di sfuggire agli schematismi sco-

de americano che, entrato nei Balcani dalla porta del Kosovo, continua a marciare in direzione cinese sgombrando i detriti dell'ordine decaduto del sistema sovietico sostituendolo con improbabili istituzioni sedicenti democratiche? Ma forse bisogna alzare il tono della riflessione e chiederci come mai quella parte del mondo sia ritornata (come agli albori

Il Pakistan è oggi la cerniera intorno alla quale ruota la tensione internazionale... e in tutto questo ancora una volta la politica estera statunitense si dimostra, a dir poco dilettesca e schematica

lastici della teoria del domino secondo cui l'importante è avere un mandatario in ogni angolo del mondo. Non c'è chi non veda che il Pakistan è esattamente la cerniera intorno alla quale pericolita la tensione internazionale e a seconda della parte dalla quale inclinerà nelle settimane prossime la pace internazionale si consoliderà o si indebolirà. Come nascondersi, infatti, che da un decennio a questa parte il pendolo delle crisi internazionali continua a spostarsi sempre più a est, come sospinto dal pie-

della nostra civiltà) il centro del centro delle nostre preoccupazioni. Come mai gli stati che lo abitano sono così instabili, ingovernabili, incoercibilmente violenti? Non credo sia tanto facile liberarsi della memoria storica che ci parlerebbe di dominazioni occidentali, di disprezzo per le sorti locali di popoli e civiltazioni non meno prestigiose delle nostre. E non basta neppure, va aggiunto, la sete di petrolio, perché in quella zona c'è ben di più, come l'ossessivo interesse americano testimonia.

Bisognerebbe finirlo con questa storia degli stati criminali, degli stati falliti e quant'altro. Dovremmo avere la lucidità di dirci che ci sono paesi che si sentono abilitati a governare l'ordine internazionale e forse non ne hanno le capacità o l'esperienza. Ha mai pensato, ad esempio, la signora Rice che il Pakistan ha una sua tutta speciale e anomala consistenza, essendo il retaggio di una violenta lacerazione indu-islamica che ha snaturato la storia del sub-continente indiano? Si è mai chiesta perché da tanti anni ormai i governi del suo paese abbiano concesso al Pakistan l'Atomica illegale negata, fino all'anno scorso, all'India e ora data anche a quest'ultimo, come se gli Stati Uniti volessero porre sullo stesso piano due realtà statuali che paritarie assolutamente non sono, come a dire: adesso che la bomba l'avete entrambi, cercate di rigare diritto. A gettare uno sguardo sul mondo contemporaneo non ci si può non preoccupare: tutto scricchiola e ogni tentativo di spegnere una crisi non fa che preludere all'apertura di un altro fronte: evidentemente c'è qualcosa che non va, non soltanto qui o là, ma nel modello di sistema internazionale attuale. Il quasi-unipolarismo che piace tanto a Bush e che dovrebbe consentire agli Stati Uniti di in-



tervenire autoritativamente in ogni parte del mondo prescindendo da consigli, contributi e collaborazioni altrui, non rispettando storie e culture locali che andrebbero conosciute e studiate invece che disprezzate e calpestate. Fino ad allora, è chiaro, nessun sentimento democratico potrà essere radicato e non ci resterà che tornare alla politica dei golpe e delle dittature sanguinarie. Non si conta il numero delle guardie del corpo che hanno sacrificato la loro vita per salvare quella di Musharraf;

150 persone sono morte nella grottesca manifestazione di gioia per l'arrivo di Benazir Bhutto riammessa in Pakistan in quanto legittimatrice della farsa democratica che avrebbe potuto portarla nuovamente al governo, soggetta comunque alla dittatura del generale che ieri ha schierato le sue truppe contro i giudici che non si piegavano ai suoi ordini, e che per il futuro non ha intenzione alcuna di aspettare l'esito delle urne per consolidare il suo potere assoluto. E i pachistani dove sono?

Turbocapitalismo alla cinese

ALFREDO RECANATESI

C'è un che di inquietante in quanto è avvenuto ieri alla borsa di Shanghai. I titoli della compagnia petrolifera cinese, la PetroChina, collocati con una pubblica sottoscrizione sul mercato interno cinese, hanno registrato una prima quotazione con un rialzo di ben il 160% rispetto al prezzo di collocamento. Casi di impennata per titoli quotati ufficialmente per la prima volta già ce ne sono stati nella storia delle borse, ma mai di queste dimensioni e mai, soprattutto, per titoli già quotati in altre borse e, quindi, con un prezzo già espresso dal mercato finanziario. PetroChina, infatti, è da tempo quotata a New York ed a Hong-Kong dove ha già vissuto il robusto rialzo conseguito da

tutte le azioni cinesi. Il fatto nuovo è che i titoli ora sono alla portata del risparmio interno cinese che per la prima volta ha avuto l'opportunità di accaparrarsi una partecipazione alla compagnia petrolifera dello Stato. E lo ha fatto, com'è evidente, senza badare al prezzo, con una profusione di mezzi finanziari che era difficile immaginare anche considerando la crescita di una consistente classe di ricchi nella Repubblica Popolare. Sotto il profilo finanziario la caccia a questi titoli è del tutto irrazionale. Non può quotare 55 volte gli utili una società che possiede, certo, il 70% delle riserve petrolifere di quello sconfinato Paese, ma le cui strategie e performances economiche sono stabilite dal regime non solo perché tutti i suoi maggiori responsabili sono nominati dal Partito, ma

anche perché sono fissati amministrativamente i prezzi di vendita. E se le ragioni finanziarie non possono spiegare queste quotazioni, altre evidentemente hanno confluito nel determinare questo fantasmagorico exploit. Intanto la ricchezza privata che si è accumulata in Cina. Il processo di relativa liberalizzazione dell'attività economica ha preteso di instaurare una forma di capitalismo controllato dallo Stato che, però, allo Stato sta sfuggendo di mano. L'exploit della PetroChina nella borsa cinese dice che la ricchezza finanziaria sta diventando in Cina una pentola il cui coperchio potrebbe saltare da un momento all'altro mettendo a rischio la stabilità economica, e quindi anche politica, di questo Paese che è diventato uno dei principali attori sulla scena economica mondiale. Una

crisi cinese, infatti, non sarebbe solo cinese perché la Cina è diventata non solo la guardiana dell'inflazione mondiale con le sue esportazioni a basso costo, ma anche una potenza finanziaria in grado di mobilitare masse di capitali che neppure ci sogniamo e, comunque, in grado di destabilizzare l'intero ordine (si fa per dire) finanziario mondiale. Che questo «potere» sia stato acquisito in un Paese ancora fortemente dirigista e che, nel congresso del partito di poche settimane fa, ha pienamente confermato questo indirizzo, è e non può non essere motivo di profonda inquietudine. Probabilmente questa classe di ricchi cinesi fa calcoli diversi, il che spiegherebbe l'irrazionalità finanziaria del caso delle azioni PetroChina e, più in generale, della portentosa ascesa delle azio-

ni delle principali aziende cinesi. Probabilmente sconta una transizione non molto dissimile a quella della Russia, con la dissoluzione della proprietà pubblica dei mezzi di produzione e la sostituzione delle nomenclature espresse dal partito con una classe di nuovi magnati pur sempre collusi con il potere politico, ma liberi di crearsi immensi patrimoni mettendo insieme acquisizioni a condizioni stracciate, manodopera a bassissimo costo, metodi spicci nella conquista del mercato interno e protezione politica negli affari internazionali. PetroChina, insomma, potrebbe essere la Gazprom di una Cina il cui assetto attuale è quanto mai precario ed il cui futuro è aperto ad ogni possibilità. Quando la ricchezza accumulata è già cospicua, acquistare una partecipazione in una compagnia che possiede

il 70% delle riserve petrolifere cinesi e che ha comunque il monopolio del più popoloso Paese della terra non è tanto un investimento finanziario, quanto una prenotazione al tavolo della gente che conterà in un futuro che potrebbe non essere molto lontano.

Caso PetroChina a parte, da questo futuro dipenderà anche la capacità del sistema produttivo di giustificare la crescita di quantità e di utili che le quotazioni azionarie stanno scontando; insomma, da questo futuro dipenderà se queste quotazioni costituiranno una bolla destinata a scoppiare, oppure sono sostenute da prospettive destinate a realizzarsi. Se la bolla dovesse scoppiare, il trauma non sarebbe soltanto cinese, dato che ormai sia le esportazioni che le importazioni costituiscono una quota pesante dell'in-

tero commercio internazionale e, quindi, dell'intero mercato globale. Non è detto che scoppi, ma non si può far finta di ignorare che si stanno caricando tre possibili inneschi: l'inflazione, che le autorità sembrano controllare con crescente fatica, le tensioni sociali alimentate dalle speranze che si vanno ampliando nella distribuzione dei redditi, e la sostenibilità fisica (dalla disponibilità di materie prime ai costi ambientali) di una crescita che continua sfrenata riluttante ad ogni intervento moderatore finora tentato. È interesse del mondo intero che non facciamo la fine di apprendisti stregoni quanti, da Deng Xiaoping in poi, ritennero possibile introdurre geni del capitalismo nel corpo di un comunismo per molti aspetti ancora segnato dalla traumatica esperienza della rivoluzione di Mao.